

BANG!

Il cartello con la tazzina da caffè, la pompa di benzina e la chiave inglese mi appare davanti, sbucando sopra il rimorchio di un tir olandese, alle tre del mattino. Guido ininterrottamente da almeno tre ore e non ce la faccio più. Benza ce n'è ancora quanto basta, è la mia che è quasi finita; voglio mangiare qualcosa, andare in bagno, sgranchirmi le gambe. Metto la freccia, scalo le marce e imbocco la rampa di accesso. Il piazzale della stazione di servizio è deserto, c'è solo un camion per il trasporto degli animali, vuoto. Parcheggio. Alla mia sinistra il bar e delle cabine telefoniche, più a sinistra ancora le pompe di benzina, l'autolavaggio e l'officina. Scendo dalla macchina, dopo aver tolto il frontalino ed essermelo messo in tasca, e mentre mi stiro mi guardo intorno. Che squallore. Il bar è vecchio, devono averlo fatto negli anni '70; per terra, sull'asfalto, è pieno di macchie d'olio e di cartacce, l'aiuola di fianco alle cabine è un letamaio. E' una notte di aprile, tiepida e nebbiosa, e appena scendo dall'auto sono avvolto dall'umidità come un sudario fetente; l'aria puzza di smog e di una porcilaia qui intorno, da qualche parte nella notte delle tre. I lampioni del parcheggio hanno una luce smorta, che non riesce a mandare via il buio. Esce una puttana nera da dietro a una siepe, insieme a un tipo piccolino, e mi si avvicinano: lui mi passa davanti, mi fa l'occhiolino e poi sale sul camion, lei cerca di abbordarmi mentre si mette a posto la microgonna di pelle rossa, "boccafingatrentamila, dai, facciamo amore", scaraventa gli occhi in alto in una tristissima parodia di orgasmo e si passa la lingua sulle labbra, "dai, sei belino, solo trentamila", è rimasta alle lire, lei.

Dio, come sono stanco.

La evito e vado verso il bar; salgo alcuni scalini, la porta scorrevole si apre, entro e . . . non c'è nessuno. Nessun cliente e nessuno dietro al banco. C'è un silenzio irreale, e la prima cosa che penso è che il bar sia chiuso per qualche motivo. Ma è impossibile, io sono entrato, e poi è tutto acceso, le luci, il registratore di cassa, la macchina del caffè, tutto. Proprio quando sto per chiamare a voce alta, esce il barista dai bagni; mi vede all'ultimo e fa quasi un salto, si vede che ha preso paura: per un secondo mi sembra anzi di vedergli in faccia un'espressione quasi di terrore, ma dura solo un attimo, si riprende subito e con un mezzo sorriso di scusa chiude la porta e viene dietro alla cassa, davanti a me. E' un tipo alto, magro, con un gran naso e un pizzico nero sottile. Ha un anellino all'orecchio sinistro. "Mi scusi, sa, - mi dice - ma stanotte sono qui da solo perché gli altri due colleghi che

dovevano fare il turno con me si sono ammalati, tutti e due all'ultimo momento, e non hanno fatto in tempo a sostituirli". Sorrido comprensivo, "Non si preoccupi – gli faccio – tanto non ho nessuna fretta (e questa è una grossa bugia), e poi devo ancora decidere cosa prendere"

"Certo – dico tanto per aggiungere qualcosa – è un rischio, qualcuno che entra e non trova nessuno se ne potrebbe approfittare"

"In che senso?" mi chiede lui, improvvisamente brusco, senza più traccia di sorriso, nervoso, "Ma niente, insomma, magari rubare qualcosa, ecco . . . ". Mi fissa per un attimo, con una faccia brutta che non mi piace per niente, "Difficile, sa" dice indicando le telecamere a circuito chiuso che avevo già notato prima (ma stranamente, vedo, i monitor sono spenti), "Certo, ovvio" rispondo e questa volta tocca a me fare un sorriso di scusa, ci manca solo che questo coglione mi scambi per un taccheggiatore potenziale, e magari si ricordi anche la mia faccia, casomai . . . calma, piccolo, mi dico subito, niente pare, devi stare tranquillo; dopotutto un ladro sarebbe stato proprio l'ultima persona al mondo a fare un'osservazione come la mia; però ho già imparato a mie spese che la gente può ricordarsi una voce o un viso o un nome per i motivi più strani, e il fatto di essere l'unico cliente qui dentro a quest'ora di certo non aiuta. Mi taglierei la lingua. Mi sta bene, così imparo a tacere. Ma il fatto è che sono stanco, stanco da morire, questo per me è ancora un lavoro nuovo, non sono abituato a fare tanti chilometri in macchina di notte, devo aver perso un po' di concentrazione, ecco tutto. Intanto lo stronzo continua a guardarmi fisso; allora gli chiedo subito il panino e una birra piccola, così si da da fare e si toglie dalle palle. Lui cambia faccia un'altra volta mentre ordino, è proprio strano questo tizio, adesso mi sorride di nuovo, e prima ancora che io abbia finito di dire "alla spina" è già partito di scatto verso i panini e riprende a parlare, a macchinetta, chiedendomi di nuovo scusa per il tono brusco di prima, ma io devo capire, di notte ne capitano di tutti i colori, un autogrill è come un porto di mare, gente di tutti i tipi e colori, non si può mai stare tranquilli, soprattutto a quest'ora, il mese scorso hanno fatto una rapina in un'altra stazione di servizio dove lavorava un suo amico e cazzo, scusi sa, non per dire, lei ha la faccia di una persona perbene , diosanto - penso - vedi di dimenticartela in fretta la mia faccia, che è meglio per tutti - però si sa, non è che tutti i delinquenti ce l'hanno scritto in fronte, chi sono, chiaro eh? . . . Mentre parla fa altre duemila cose tutte insieme, mette a posto i biglietti della lotteria vicino alla cassa, dà una pulitina al bancone con uno straccio, ordina le tazzine sulla macchina del caffè, controlla il mio panino nel microonde, si mette a posto il cravattino, mi riempie il bicchiere di birra. E si dà una bella sfregatina forte sotto il naso.

Cazzo, eccoci. Come ho fatto a non arrivarci prima?! Adesso ho capito cosa stava facendo in bagno quando sono arrivato: non una pisciatine veloce, no, stava tirando su un po' di bamba, perché si sa, la notte è lunga e dura. Ecco perché è così frenetico. Rido tra me mentre addento la cotoletta; bè, penso, questa è proprio bella. Ho davanti a me un barista meridionale e cocainomane preoccupato da morire che io sia un ladro o qualcosa del genere. Ed è proprio bella, bella davvero, perché io in vita mia non ho mai rubato niente, neanche un pacchetto di chewin-gum da bambino, però nelle tasche interne del giubbotto, ben avvolti nel cellophane, ho un paio di chili di quella pregiata polvere bianca che lui si è appena sparato nel naso chiuso dentro al bagno.

E bravo il nostro barman. E' tutto a posto, allora, anche se devo ammettere che quel breve scambio di battute mi ha messo un po' a disagio. Per poco non gli scoppio a ridere in faccia. Non lo faccio, per fortuna, e del resto lui non mi guarda già più perché è di nuovo indaffaratissimo in niente. Sorseggio la mia birra e do un'occhiata distratta alla roba che c'è nell'autogrill: giornali, fumetti, caramelle, pacchi di biscotti e di fazzoletti di carta, schiume da barba, libri tascabili. Sempre la stessa merda, e costa pure cara. Intanto penso: è improbabile, in realtà, che si ricordi di me a lungo; e poi il lavoro che devo fare – portare la coca che ho addosso fino al prossimo autogrill, una quarantina di chilometri più su, darla allo spacciatore che mi aspetterà in un posto ben preciso, e tornare di corsa a casa – è facile facile. Del posto so già tutto, mi hanno fatto vedere un sacco di fotografie (niente sopralluoghi, per sicurezza), è ancora più piccolo di questo, a quest'ora sicuramente non sarà pieno di gente neanche quello, e la consegna avverrà in modo tale che non dovrebbero proprio esserci problemi. *Non ci saranno problemi.* Devo solo stare tranquillo, e andrà tutto alla grande. Mi pagano bene. *(Ogni tanto mi giro e incontro il suo sguardo. Appena se ne accorge, fa finta di niente e si mette a fare qualcos'altro. Non mi piace, non sono per niente tranquillo.)*

Tristan, il braccio destro di Pizzimento, è stato molto chiaro, quella sera in macchina.

Mi guardava di sbieco, mentre preparava da fumare per me e per lui e con il suo forte accento mi illustrava i principii base del mio nuovo lavoro: il rischio, ad esempio, e la necessità di preparare perfettamente ogni cosa, e di non lasciare niente al caso. La cautela, anche. “E' facile. La macchina è sicura e veloce, la strada la conosci a memoria, il posto anche, sai cosa devi fare. Vai, dai, torni. E ti fai su un po' di soldi, che è quello che vuoi. Naturalmente, se scazzi qualcosa e mandi tutto a puttane . . .” e mi ha sorriso. Sono due settimane che mi ripeto in testa fino all'ossessione la prima frase e cerco di dimenticarmi l'ultima. Pizzimento è uno che non scherza, ha cominciato da poco una bella carriera e non

gli va di fare brutta figura coi suoi nuovi soci dell'altra sponda. Io sono solo una minuscola rotellina nel ben oliato ingranaggio del traffico illegale degli stupefacenti: sacrificabile, in ogni caso, sicuramente molto di più della cocaina che trasporto stanotte. Alla fine di quell'ultima frase non c'è una condanna definitiva, almeno credo, per loro non varrebbe la pena di rischiare un'indagine così per un paio di chili di droga, però io sono nuovo, nel giro nessuno mi conosce e nessuno mi può collegare a Pizzimento. Un brutto incidente si può simulare in tanti modi. Tristan mi ha detto, con quella sua voce bassa e roca, paurosa per me: "Se vuoi fare dei soldi, soldi *subito*, devi imparare a vivere con la tensione. La devi usare per essere attento, furbo. La devi usare bene. Mi capisci? Capisci quello che ti voglio dire?" Sì, gli ho detto, ho capito. "Con quel faccino pulitino da studentello che ti ritrovi - ha continuato - chi vuoi che sospetti di te? Ma la paura, vedi, un po' di paura, non troppa, ti può anche essere utile. Devi averne, sai, giusto un po'. Della polizia. O di rimanere senza i soldi. E un po' di più, naturalmente, di me. Giusto un po'". E mi ha riso in faccia.

Sarebbe lui, se va male qualcosa, a darmi la punizione di Pizzimento. So cosa faceva, nella ex-Iugoslavia, prima che qualcuno gli consigliasse di andarsene e passare l'Adriatico. Era famoso, so.

Forse io non sono adatto a fare un lavoro come questo. Penso, mentre mangio e bevo, a come sono arrivato a trovarmi qui stasera a fare quello che sto facendo. La risposta, le risposte, le conosco già. Sono discorsi che ho fatto con me stesso tante volte. E, almeno per stasera, non posso più tornare indietro. *Sveglia, tu pensi troppo*. Guardo l'orologio e vedo che sono qui dentro da più di un quarto d'ora. Mi volto e il barista è di nuovo lì fermo dietro al bancone. Mi sorride. Io gli sorrido. Cosa cazzo vuole? Finisco la birra, vado verso il bagno per svuotarmi la vescica e lui viene verso di me (*eccoci, eccoci*): sto per aprire la porta ed entrare quando mi si mette davanti, di nuovo incazzato, e mi fa: "E lei dove crede di andare?" Lo guardo a bocca aperta, "In bagno, dove crede che vada?" gli rispondo.

"Non si può"

"Come sarebbe a dire, non si può?"

"Il bagno è fuori servizio"

"Ma se c'è appena entrato lei, poco fa!"

"Appunto, perché volevo controllare il guasto. Ci sono solo due servizi, e sono rotti tutti e due. Ho chiamato il tecnico, ma sarà qui solo tra un'ora o due"

"Senta, diosanto, io devo andare in bagno, mi lasci almeno dare una rinfrescata alla faccia, piscerò fuori contro un albero!"; mentre parlo metto la mano sulla maniglia della porta e mi accorgo che è chiusa a chiave, ma mi accorgo anche che è mezza rotta e poi finalmente

tutto precipita, in un attimo, perché lui mi mette le mani addosso, mi prende per la camicia urlandomi in faccia che cazzo credo di fare, il bagno è rotto, non ho sentito, dio questo è matto, e allora basta, perdo la calma del tutto anch'io, mi incazzo di brutto adesso, mi arrivano addosso tutta la stanchezza e la tensione di questa notte di merda, l'adrenalina sale a mille, succeda quel che deve succedere, lo colpisco duro al plesso solare col palmo della mano aperta, lui cade all'indietro, vaffanculo gli urlo, dò una spallata alla porta che cede subito, entro nel bagno e (*merdamerdamerda*) adesso lo so, l'ho sempre saputo fin dall'inizio, è andato tutto a puttane, ma sul serio, perché per terra è pieno di sangue, c'è un odore spaventoso e dalla porta di uno dei due cessi spunta un braccio di donna, con le unghie laccate, dentro la manica strappata di una specie di divisa che è uguale a quella del barista, dev'essere la collega che faceva il turno con lui stanotte, tutto a puttane, sicuro, anche perché poi mi giro, lentamente, e lui ancora una volta è lì che mi guarda, serio, zitto. Con una pistola in mano.

E' come in un sogno, adesso: è tutto più lento, più smorzato.

Cos'è successo? Ma perché? Era tutto facile, in teoria. Vai, dai, torni, giusto?

E invece è caduto un meteorite, bello grosso. E io forse ci rimango sotto.

Siamo uno di fronte all'altro, in silenzio.

Cocaina lui e adrenalina io. La pistola ce l'ha lui, però.

La scena: dentro il bar deserto di una stazione di servizio dell'autostrada, alle tre e un quarto di una nebbiosa mattina d'aprile, un corriere della droga e un assassino tossicodipendente si guardano in faccia senza pronunciare parola, col fiato grosso e pieni di paura. Entrambi vittime del caso, e della cocaina.

Sembrano due statue, sono assolutamente immobili. E' una scena molto bella, in verità, degna di stare in un film d'autore o in un dipinto di Hopper. Ma dura solo pochi secondi, perché tutto cambia di nuovo all'improvviso: l'assassino punta la pistola verso la faccia del corriere e fa per tirare il grilletto, ma sono molto vicini, e il corriere è svelto, lotta per la sua vita e lo sa, nonostante la stanchezza e la paura si muove velocemente, riesce ad afferrare la mano che tiene la pistola spostandosi contemporaneamente di lato, il colpo non parte e i due cadono per terra, avvinghiati, lottando furiosamente sul pavimento sporco, ringhiano, soffiano, ora l'assassino è sopra il corriere, la pistola ancora in mano, perché anche lui lotta per la sua vita e lo sa, una mano afferra l'altra, i visi vicinissimi, i cuori che battono all'impazzata, preda e preda insieme, la mia paura è più grande della tua, e poi: BANG!

“Devi chiamarlo e dirgli di tornare indietro, se è già arrivato”

“Se fosse già arrivato avrebbe telefonato”

“Pensi che andrà tutto bene? Non mi sembra il massimo, certe volte”

“E’ nuovo, è la sua prima corsa. Ma il lavoro non è difficile. E lui vuole i soldi.”

“Chiamalo, Tristan”

Ormai ci sono, mancano meno di dieci chilometri. Corro veloce sull’autostrada deserta, i fendinebbia mi indicano la via, vado ai centotrenta verso la meta.

Non riesco ancora a crederci. Ho ucciso il barista, gli ho afferrato il braccio e gliel’ho piegato, ed è partito un colpo. Lui aveva ucciso la donna, non so perché. Sono rimasto lì per terra, mezzo rincoglionito, per un po’. Qualche minuto. Poi mi sono rialzato e sono scappato fuori, nel nebbione, con le gambe che cedevano mentre correvo; il piazzale era ancora deserto, mi sono buttato in macchina, ho controllato di avere ancora addosso la coca, ho messo in moto e sono ripartito a tavoletta.

Adesso provo a ripensare a quello che è successo. Cerco di ragionare con calma ma è difficile, sono ancora sotto chock, stanchissimo, e faccio fatica a connettere. E’ successo tutto troppo in fretta. Tremo, e sono fradicio di sudore. Mi giustifico mentalmente con Pizzimento. Mi giustifico mentalmente con Tristan. Spiego, chiarisco. Provo a non piangermi addosso, a non recriminare, provo a non superare i limiti di velocità. Devo stare calmo: la consegna prima di tutto!

Occhio alla strada, vai piano. Ecco il cartello. Mancano meno di cinque chilometri adesso. Te lo giuro, Tristan, era pieno di sangue. Nessuno mi ha visto arrivare . . . e nessuno mi ha visto uscire. Era fuori di testa, aveva ucciso la sua collega. Niente videocamere, probabilmente le aveva spente lui, prima. Niente impronte sulla pistola, è sempre stata in mano sua. E poi nessuno ha le mie impronte. Non ho sangue addosso, strano ma vero. Legittima difesa. Cazzi suoi. Se mi ammazzava, la coca non arrivava dove doveva arrivare, no? E invece io l’ho consegnata, come doveva essere. *I miei soldi*...Stai calmo. L’ho ucciso. Cosa avrei dovuto fare? Non possono arrivare a me, e da me a voi. Prova a riflettere. No, nessuno. Te lo giuro.

Andrà tutto bene, dico a voce alta, e lo ripeto ancora, due, tre, quattro volte, sempre più forte. M c’è qualcosa, in fondo alla mia testa, che non vuole venire su. Non so cos’è. Un particolare che mi sfugge, che non ho considerato, un’immagine che non ricordo; è davvero

in fondo, non so se è importante, *tutto è importante stanotte, coglione!* Cos'è, cosa cazzo è?! E' . . . no, non ci arrivo, non ci riesco. Va bene, dopo.

Adesso mi devo concentrare sulla strada.

La linea tratteggiata sull'asfalto corre veloce all'indietro davanti a me, e d'un tratto mi rendo conto che la nebbia ormai non c'è più, adesso la strada si vede bene; tiro un po' giù il finestrino, e l'aria tiepida della notte mi arriva in faccia. Ormai è arrivato il caldo, penso. E proprio mentre comincio a vedere da lontano le luci dell'autogrill, suona il cellulare e mi fa fare un salto sul sedile.

Voci su linee telefoniche protette, nella notte. Imprecazioni. Spiegazioni. Aggiustamenti, accordi e cambiamenti.

“Chiamalo”

“Sì, signor Pizzimento”

“Pronto?”

“Sono io. Tutto bene?”

“Sì”. Calma, controlla la voce.

“Dove sei?”

“Sono quasi arrivato. Perché mi chiami?”

“Solo un piccolo cambio di programma, niente in tutto. Ascolta. Devi tornare indietro. All'autogrill devi tirare dritto, poi esci al primo casello, che è poco più avanti, entri dall'altra parte e fai dietrofront. Rientri al casello successivo, che hai già passato, e riprendi la stessa direzione.

Ti devi fermare all'autogrill che c'è prima di quello che ti avevamo detto noi. La consegna la devi fare lì. La roba la devi dare al barista, tra poco ti richiamo e ti dico come. E' un tipo un po' schizzato, ma è innocuo. Detto per inciso, è il nipote di Pizzimento. Trattalo bene, è la luce dei suoi occhi. Hai capito bene? Pronto, mi senti?”

FINE